

Argo

Spirito libero

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Annalinda Calabrese

ARGO

Spirito libero

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Annalinda Calabrese
Tutti i diritti riservati

*Dedicato
a mia madre che ha sempre creduto in me,
a mio marito, compagno di una vita,
a mia figlia che mi ha spronato ad osare,
a mio figlio perché permetta alla vita di germogliare.*

ARGO

*Perché ti volti a guardare l'orizzonte, cane dagli occhi tristi?
Perché abbaï al tramonto e ululï malinconico alla luna?
Cosa vuoi dirmi che gli altri non sanno?
Che la primavera è bella anche se sei infelice,
che a volte si piange anche se non c'è una ragione,
che la notte non smetterà di ritornare.
Cosa speri dall'alba, cane dagli occhi tristi?*

I

Argo arrivò una sera di gennaio.

Ero appena tornata dal lungo viaggio della mia vita, che mi aveva tenuta lontano un tempo non misurabile con l'orologio. Avevo avuto il mio assaggio di libertà, quella pura, quella che fa andare avanti convinti che volere sia potere.

Il ritorno era stato duro come una salita ripida, e sofferto come un malvagio mal di testa.

Ma quella sera arrivò Argo.

Fu mio fratello Paride a portarlo, strana decisione, perché in quella casa, da tempo, gli animali non avevano dimora. Lo aveva trovato in una cucciolata, chiusa in un casolare di campagna, rischiando qualche morso.

«Sono dovuto scappare, la madre è comparsa all'improvviso. Sono dovuto scappare in fretta, diamine quasi mi prendeva!» e mimava il gesto, torcendo il busto e guardandosi il polpaccio.

Era un po' impacciato, teneva il cucciolo tra le mani, aspettando un segnale dal nostro genitore che gli desse la certezza di non aver fatto una scelta troppo azzardata.

Mio padre era seduto al tavolo ad aiutare mia madre a preparare la cena. Non si lasciò distrarre dal nuovo arrivo o dal rocambolesco tentativo di mio fratello di lasciare, come se nulla fosse, un dono non richiesto; alzò il braccio muovendo le dita delle mani in un gesto che non esprimeva un no, ma nemmeno un sì.

Allora, Paride fece un sospiro e lentamente depositò il fardello, mentre indietreggiava verso la porta. «Lo lascio a te, Marcella.»

Mi guardò, lo guardai, e lo ringraziai con gli occhi per quel momento di follia.

Lo lasciai in mezzo al corridoio, tremante. Il cucciolo si spostò nell'angolo più buio, si rannicchiò, alzò lo sguardo e rimase in attesa di un movimento che gli trasmettesse la sicurezza di non essere in pericolo.

Mi avvicinai inginocchiandomi, allungai la mano in una carezza. «Vieni piccolo... non aver paura.»

Si alzò di scatto senza titubare e mi venne incontro come un amico di vecchia data.

La nostra intesa fu immediata. Accarezzai quel cucciolo fiducioso, splendido come solo i cuccioli sanno essere.

Era un bastardino venuto fuori da chissà quanti incroci casuali che la vita aveva iscritto nel suo D.N.A. e forse, per questo, era libero, non aveva obblighi di razza che lo costringevano a comportamenti e reazioni dovute.

Era tutto da costruire, una pagina da scrivere.

E questo mi galvanizzava, mi dava un brivido vitale, quasi come quando, guardando l'orizzonte, avevo deciso che un giorno sarei andata oltre.

“Ti chiamerò Argo. Sì, mi piace” pensai. “Argo al rovescio. Non sei tu che gioisci per il ritorno di Ulisse, è Ulisse che gode del tuo ingresso nella sua vita.”

Ci volle qualche giorno perché Argo trovasse un suo posto, un posto difficile da ottenere in una casa dove nulla poteva essere modificato, dove le regole erano saldate sulle mani callose di mio padre.

Mia madre non amava gli animali, li curava se necessario, però non li cercava.

Nemmeno Regina aveva amato, malgrado fosse stata l'unica gatta di casa.

Non era la gatta di tutti, era la gatta di mio padre.

Quando lui tornava dal lavoro, lei gli saltava sulle spalle, sinuosa, come un'amante libidinosa, e restava attorcigliata al suo collo, come una lussuosa sciarpa di cashmere. Era un rapporto intimo, privato, a cui nessuno poteva partecipare.

Regina aveva un solo difetto, era femmina, condizione stranamente tollerata dal suo severo padrone, per il quale gli esseri viventi dovevano essere maschi, poiché creavano meno seccature.

Il difetto di Regina tornava periodicamente a richiedere l'attenzione di tutti: prima il frastuono notturno, poi l'aggressività della gravidanza e, infine, cuccioli che sfrecciavano in casa e si aggrappavano a ogni cosa quando erano riportati nelle ceste che facevano da cuccia.

Questo, della vita scandita di Regina, era il momento che, da bambini, io e i miei fratelli preferivamo: potevamo avere un gattino nostro che potesse diventare la nostra sciarpa di cashmere. Per un tempo limitato, però.

Nostra madre non si lasciava commuovere dal desiderio infantile dei figli, non avrebbe allevato un branco di gattini che da aiuto sarebbero diventati un problema. Li accudiva fin quando erano in grado di provvedere a se stessi, poi trovava ogni stratagemma per cacciarli via. Li spingeva nella campagna, tra l'erba alta, ricacciandoli tutte le volte che si presentavano all'uscio.

E così finiva tutta la frenesia per la gioia di avere un piccolo amico.

Mia madre sapeva accarezzare con dolcezza la nostra testa e ridere con noi a crepapelle, sapeva far sparire magicamente un mal di denti, accoglieva e ascoltava tutti. La nostra casa era un via vai di gente. Aveva un dono, metteva tutti a proprio agio, sapeva trovare lo spazio per tutti, ma per i gattini non c'era posto. Non era espressione di pura crudeltà, era economia.

In quella casa era stata ospitata molta gente: nonni, zii, cugini, amici, persone appena conosciute. In certe occasioni non c'erano le sedie per tutti e, allora, i più grandi di noi dovevano bussare alla porta dei vicini per farsene prestare qualcuna. Col tempo, le avevamo comprate e ne avevamo accumulato molte, erano state accatastate in soffitta e venivano tirate fuori all'occorrenza.

L'inverno era più tranquillo, ma l'estate... l'estate era un continuo "metti e toglì" di sedie. Non c'era un limite al numero di ospiti possibili, ci si poteva stringere sempre un po' di più, e così un tavolo da sei diventava da dodici e, per permettere nuove aggiunte, altri tavoli erano affiancati.

Quando gli ospiti si fermavano la notte, non si moltiplicavano solo le sedie, anche le persone nei letti: tre in un letto e in casi eccezionali quattro, stretti l'uno all'altro, chi alla testa chi ai piedi. Erano notti faticose, quelle, bollenti all'inverosimile. I corpi e i fiati caldi aumentavano la temperatura e i letti affollati impedivano di spostarsi, per cercare refrigerio in un lembo non riscaldato da un corpo.

Io ero la più piccola e mi toccava sempre stare dal lato dei piedi, con i parenti più corpulenti, visto che occupavo meno spazio.

La nostra era una famiglia numerosa: cinque figli, due genitori e un gatto.

C'era anche un cane, Lessie, ma viveva in campagna sotto un enorme noce e ogni tanto ce lo trovavamo davanti alla porta. Trovava il modo di liberarsi o di sfuggire al controllo di mio padre e, dopo la frenetica corsa, arrivava scodinzolante e assetato a fare le feste e a farsi accarezzare da tutti. Quando veniva, portava un po' di scompiglio nel casale. Qualche comare si lamentava, qualche bambino si spaventava, ma la sua folle corsa si fermava solo davanti alla nostra porta.

A Lessie mancava un pezzetto di naso, una punizione per aver mangiato le uova di gallina e un monito a non farlo più.

Non so se abbia mai imparato la lezione, certo è che quel naso sfregiato e il suo mantello nero come la pece, lo rendevano un cane del demonio.

Sorridevo quasi inconsapevole, quando vedevo arrivare la sua ribelle e nera sagoma e, orgogliosa, pensavo: "Sì... grande Lessie, hai conquistato un attimo di libertà."

Tutto finiva con l'arrivo di mio padre che lo riportava a quello che, secondo lui, era il suo posto.